Comunione e Liberazione Universitari Firenze



Si è proposto al mio bisogno originale

Appunti delle introduzioni del Triduo Santo 2023

Triduo Santo

Comunione e Liberazione Universitari Firenze

San Bartolomeo in Monte Oliveto (FI)

6 - 7 aprile 2023

In copertina: Portale Nord, cattedrale di Chartres, “Giorno 5 della creazione, Dio pensa l’uomo prima di crearlo”.

Introduzione giovedì Mattina

- Give me Jesus
- Dal profondo

don Elia:

Prima di qualsiasi parola che sentiremo, prima di qualsiasi brano che ascolteremo, c'è un fatto, una vita, qualcosa che ci ha portato ora in questo istante a essere qui. Se siamo qui è perché è accaduto qualcosa nelle nostre vite, fosse anche solo –a livello minimale– l'esser stati invitati a vivere questo gesto. È decisivo guardare questo, perché non importa la meschinità o l'accortacciamento con cui ci possiamo esser svegliati stamani, non importa la non voglia che forse potremmo esserci sorpresi addosso svegliandoci: se sei qui significa che niente di tutta questa non voglia, di tutta questa apparenza; vuol dire che né la pesantezza con cui si può aver vissuto queste settimane, né la distrazione leggera da cui ci potremmo esser lasciati intorpidire– niente di tutto questo ha avuto la forza di impedirvi di essere qui ora. È un fatto, come è un fatto questo tavolo davanti a me, ed è un fatto che è capitato a te (potevamo essere qui in diecimila, ma qui ci sei tu), è accaduto a te di essere qui e la prima cosa decisiva è sorprendere l'imponenza di questo fatto apparentemente insignificante: qualcosa già ora, già prima della prima

nota, si imponeva mentre entravi per seguire questo gesto: in te ha vinto l'attrattiva, il desiderio –magari confusissimo, eppure reale– di vivere qui questa giornata, di corrispondere all'invito che ti ha raggiunto.

Non c'è una cosa più decisiva all'inizio di questo gesto che il prendere consapevolezza di questo fatto, perché è il segno che già stamani, già stamattina è iniziata una lotta tra i tuoi pensieri e quello che ti è accaduto nella vita, per quanto inconsciamente, se sei qui è perché ha vinto in te qualcosa per cui le tue idee, le tue misure, i tuoi pensieri, non hanno potuto avere la meglio. Di più, potremmo dire: qualcosa in te sta decidendo ora, sta accogliendo ora queste parole o le sta lasciando correre via senza ascolto anche ora, ora tu con la tua libertà stai decidendo, stai scegliendo, se voler esser spalancato, se vuoi essere spalancato a questo momento di realtà presente. Tanto che l'imponenza dello *Stabat mater* di Pergolesi ascoltato finora, sia che ti abbia ridestato o ti abbia tramortito, non toglie il fatto che comunque in questo istante, adesso in te, in te! di nuovo, si gioca la lotta tra il dare credito a ciò che hai davanti o ai tuoi pensieri. È la grandiosità del nostro rapporto con la realtà: non esiste atteggiamento innanzi al reale (che sia muoversi o decidere di star fermi) che non sia espressione di una decisione che in fondo è tua, si gioca al fondo di te e nessuno può prenderla per te. Come è facile che tutto questo sommovimento del nostro umano, della nostra libertà in noi e che ho provato a descrivere ora; come è facile che rimanga in noi come implicito, ultimamente scontato, e così non visto, non colto. Ma quanta vita c'è stata già solo stamani, quanta libertà si è già mossa perché tu ti trovassi ora qui e,

guardando bene, potremmo dire che c'è tutta una storia, tutta una trama di fatti, in cui ci sei tutto te dentro, gioie e dolori, e per la quale sei qui ora.

Per questo non c'è parola più decisiva iniziando questo gesto della parola «accorgersi». Se non si parte da un accorgerci di ciò che c'è, di ciò che ci sta accadendo e che ci è accaduto, se non c'è un accorgersi di sé ora in questa disponibilità a sentir parlare me, e in quello che seguirà, se non c'è riscossa di questo accorgersi allora tutto, anche questi giorni passeranno, scivoleranno via lasciando al massimo in noi delle impressioni parziali.

Nei contributi ricevuti mi sorprendeva come anche voi percepiate la decisività di questo accorgersi di sé in rapporto all'essere, alle cose, agli altri. Ci sono cose che ci toccano e a cui guardandoci non possiamo non tornare, ci sono momenti in cui ci rendiamo conto in modo nuovo di noi e della realtà. Come scrive un amico: «Entrando in università, conoscendo i ragazzi del CLU, sono rimasto meravigliato e attratto dalla semplicità del loro rapporto […] Loro si vogliono bene […] non per secondi fini […]. Davanti a quei rapporti veri e davanti al mio bisogno di umanità ho trovato la mia strada». O come documenta un altro di voi, che si è accorto di come « in questi anni risulta ben chiaro come la mia vita sia stata cambiata e continui a cambiare attraverso delle presenze che rispondono all'attesa del mio cuore, mostrandomi un modo di vivere, di stare nella realtà più desiderabile, e che mi hanno permesso di iniziare un cammino in cui mi scopro a desiderare e a domandare sempre più». In questo modo cresce una consapevolezza di noi stessi, ci

accorgiamo di noi in modo sempre più vero e grande, come dice un'amica rispetto a una serie di fatti imprevisti e di sfide di quest'ultimo periodo: «mi hanno fatto rendere sempre più conto di cosa desidero nella mia vita: essere amata, guardata con libertà totale e imparare a guardare e voler bene agli altri con la stessa tenerezza».

Sono fatti che ci provocano, ma possiamo accorgerci di questi fatti, guardarli, oppure lasciare che passino senza che se ne colga la portata conoscitiva, la decisività che hanno per la vita. In questo modocome ci ha ricordato tante volte Carrón usando le parole di Eliot «perdiamo la vita vivendo». Da qui il grande pericolo della nostra epoca che Teilhard de Chardin fotografava nei termini di una «perdita del gusto del vivere».

Ma, come abbiamo studiato nella scuola di comunità su *Il senso religioso*: «se una determinata cosa non mi interessa non la guardo: se non la guardo non la posso conoscere. Per farne conoscenza ho bisogno di porre attenzione a essa. Attenzione vuol dire, dal latino, "essere tesi a…". Se mi interessa, mi colpisce, sarò teso nei suoi confronti» (*Il senso religioso*, 39). Ma quante volte questa mancanza di interesse, questa mancanza di attenzione -ed è impressionante– ci investe proprio rispetto a noi stessi: viviamo ma non siamo tesi a scoprire nulla, a conoscere nulla di noi, della verità della nostra struttura umana, del nostro contraccolpo che accade in noi davanti alle cose. Con quanta poca tenerezza e affezione possiamo trattare quella realtà che siamo noi, che sono io, tu; le nostre esperienze, i nostri bisogni e domande, che siamo noi, con quanta trascuratezza possiamo stare innanzi al nostro io.

Senza alcuna tensione, così perdiamo la vita e il gusto per essa. Come scrive una di voi: «è stato un periodo in cui sembrava che qualcuno mi avesse strappato via il cuore, mi sembrava di non riuscire a percepire niente della realtà che mi circondava e in cui soprattutto anche l'incontro con questa storia era diventato qualcosa di passato, di non utile alla mia vita presente». Impressionante, come qui è descritta questa estraneità da sé stessi e dalla realtà, come afferma la nostra amica si può addirittura arrivare ad essere così scettici rispetto al proprio umano da pensare, come scrive lei, «di non essere più capace di sentire» le cose.

Ma allora cosa occorre, cosa ci consente a noi di non lasciarci vincere dagli inevitabili (inevitabili!) pregiudizi e immagini che abbiamo su noi stessi? Cosa ci genera a una possibilità di affezione a noi? Come abbiamo letto ne *Il senso religioso*: «il vero problema non è non avere preconcetti […] si tratta invece […] di [avere] un atteggiamento in cui la libertà riflette su se stessa, e si domina così da utilizzare la sua energia in modo consono allo scopo». Non è una cosa astrusa, stamani ognuno di voi –lo abbiamo detto– ha dovuto vincere una certa fatica, fosse anche solo il freddo, una certa riottosità, se siete qui, se avete speso serate negli ultimi mesi per imparare i canti, ore per preparare questo gesto, se ancora avete la pazienza di ascoltarmi è perché in qualche modo non siete dominati da una pure reattività ma state brandendo, avete brandito in un tentativo positivo la vostra libertà. È che non ce ne accorgiamo, è che rispetto a tutto questo non c'è vera riflessione, per usare la parola del Gius, non ci sorprendiamo mai in azione in queste scelte, non ci

stupiamo quasi mai per come ci muoviamo e così non verifichiamo e non ci stupiamo mai per come ci muoviamo. E così nonostante tanti fatti, finiamo per credere «di non essere più capaci di sentire» nulla nel rapporto con il reale e ci perdiamo il meglio di quello che viviamo inseguendo regole, istruzioni per l'uso, formule più o meno ben confezionate. Ma cosa permette di guardarsi con verità, cosa consente di compiere questo lavoro, di guardarsi con questa attenzione, di sorprendersi di come si vive mentre si vive, alla propria libertà in azione? Davanti alla trascuratezza verso il nostro umano percepiamo tutta la verità di quanto letto ne *Il senso religioso*: «L'uomo solo da un amore e da un'affezione è mosso […] è l'amore a noi stessi come destino, è l'affezione al nostro destino. È questa commozione ultima, è questa emozione suprema che persuade» (*Il senso religioso*, 44).

Ma anche questa affezione a sé, questa semplicità di spirito o povertà davanti alla realtà, questa possibilità di commozione e affezione a ciò che si è, non è affidata a un nostro sforzo, a un fare, è piuttosto una lealtà con la verità di ciò che siamo. E ci accorgiamo che è possibile stimare questa nostra umanità perché investita da un bene presente, perché scopro che quello che questa mia umanità desidera e attende c'è. Come la nostra amica di prima, che davanti ai funerali di Silvia, a quel che ha visto accadere in quei giorni si è riaccorta di come quella possibilità di verità e pienezza che era accaduto a Silvia e ai suoi familiari «l'avevo vissuto anche io, due anni fa, incontrando questa compagnia. […] non è mai stato così chiaro prima di quel momento dei funerali. […] Ho

proprio pensato –prosegue lei– che io conoscevo bene il posto nel quale ero rinata la prima volta. È stata una presa di coscienza di quello che di grande è accaduto nella mia vita».

E quando ci si accorge di tutta la portata di quello che c'è già nella nostra esperienza, di quello che ci è accaduto, allora come scrive lei uno «desidera che ogni giorno possa essere una rinascita, un faticoso uscire dalla melma (quell'ascesi di cui abbiamo letto nella scuola di comunità) nella quale mi ritrovo per lasciarmi toccare il cuore da quello che mi viene messo davanti. Quindi vengo al Biduo con questa domanda grande: che il Signore mi doni ogni giorno un cuore semplice ed aperto che mi permetta di incontrarLo, di modo che la mia vita sia tirata istante per istante fuori dalla melma in cui costantemente tende a sprofondare». Impressionate, davanti a un fatto come quello di un'umanità cambiata, come quello intercettato nel giorno del funerale, ecco che il nostro costante sprofondare, che a volte ci accade di vivere quasi insensibilmente, ecco questa nostra povertà smette di essere obiezione. È un modo nuovo di guardarsi, di concepirsi, non è che non sprofondiamo più, ma è come se il punto decisivo che calamita il nostro sguardo fosse sempre più un altro, l'esser tirati come dice lei, l'essere attratti fuori dalla nostra ganga, dalle nostre misure. Cambia tutto, perché allora questa nostra umanità malandata verso cui, come dicevamo, siamo spesso così distratti e per cui tante volte non ci accorgiamo di ciò per che ci è dato di vivere; questa nostra umanità ci inizia a stupire, iniziamo a scoprirla come la risorsa fondamentale attraverso cui poter intercettare,

riconoscere e cercare chi veramente è -per riprendere le parole usate dalla nostra amica- «utile alla mia vita presente». E allora è come se sgorgasse una commozione per quel che si è, per il fatto che ci si è, accorgendoci di che valore abbia questa nostra umanità. Sentite Giussani su questo:

> Immaginiamoci quando Gesù Cristo incominciò a parlare, per le strade, per le piazze. Il Vangelo documenta immediatamente due tipi di atteggiamento […]. Da una parte, vi erano quelli che già avevano la soluzione delle cose in tasca o per lo meno che già sapevano quali fossero gli strumenti per affrontare il problema dell'uomo e del popolo (gli scribi e i farisei), e con loro tutta la gente che partecipava dello spirito di questo atteggiamento. Immaginatevi come erano là a sentirlo; appunto, come pietre su cui le sue parole cadevano inutilmente o come pietre che contraddicevano quelle parole, scetticamente oppure con una dialettica radicalmente opposta: la pietra di quell'atteggiamento rintuzzava l'offerta di quel discorso, lo contraddiceva o lo lasciava cadere.
>
> Invece, proviamo a immaginarci l'altra gente, la povera gente. Non "povera gente" perché povera […], ma povera gente come cuore, che andavano a sentirlo perché «mai un uomo ha parlato come parla quest'uomo!», cioè perché erano, si sentivano animati, toccati nell'affezione, si sentivano rinnovati nell'affezione a se stessi, nella loro umanità, nel sentimento della propria umanità. [Sentite bene cosa dice ora] **Questa gente lo seguiva a migliaia nel**

deserto, dimenticandosi anche di mangiare. E qual era il primo fattore che definiva quel fenomeno? "Gesù Cristo"? No! Il primo fattore che definiva quel fenomeno è che erano povera gente che sentiva la pietà verso di sé, era gente che aveva fame e sete – come Lui dirà nelle «beatitudini» –. Fame e sete cosa vuole dire? Avere fame e sete [...] vuole dire desiderare l'avverarsi della propria umanità, l'emergere del sentimento vero della propria umanità. Fame e sete di giustizia vuole dire questo. Uno per desiderare, per avere fame e sete del compiersi della propria umanità, deve sentire se stesso, deve sentire la propria umanità. La prima condizione perché l'avvenimento, il movimento come avvenimento, come fenomeno imponente, si realizzi, la prima condizione è proprio questo sentimento della propria umanità; la parola che ho usato in principio la mantengo: **l'«affezione a sé».** L'affezione alla propria umanità è il contrario dell'egoismo, perché **l'affezione a sé o alla propria umanità è molto di più uno stupore** [un accorgersi] **per qualche cosa che si ha addosso e che non ci si è dato noi che neanche un'affermazione accanita di quello che si pensa o si sente. Nell'affezione a sé, nell'attaccamento a se stessi, originale, c'è affermata la sorpresa di non essersi fatti da sé, lo stupore di questa oggettività che è il mio soggetto, la meraviglia di questa cosa che chiamo «io».** (*Uomini senza patria*, 293-294)

Se siamo qui è perché qualcosa è arrivato a provocarci a questo livello. C'è solo una cosa che ci possiamo augurare per queste ore, che nel fissare in queste ore il volto di Cristo, fissare lo sguardo nostro nel Suo, ci possa invadere lo stupore per questo volto eterno che è il nostro io, per questo nostro esser tutti mancanti, per questo nostro esser poveracci, per questa nostra umanità piena di ferite che però è, è!, proprio ciò a cui Cristo viene incontro, non togliendocela, ma prendendosela, facendosi come noi – fino all'abbandono, al rinnegamento, fino alla morte– perché noi, me e te, ci si potesse appassionare, affezionare a questa umanità, che è la mia, che è la tua, nel desiderio di viverla tutta, come Lui. Perché se siamo qui è proprio perché, come inizia la primissima pagina del libretto, abbiamo iniziato a intuire che non solo è desiderabile, ma che «è possibile vivere come Gesù».

Introduzione venerdì Mattina

- Monologo di Giuda
- Non son sincera

don Elia

Qualsiasi sia la posizione con cui ti sei svegliato, qualsiasi sia la stanchezza, «l'insincerità» che ti sei trovato addosso, qualsiasi sia l'ottusità o la distrazione che senti di avere in questa mattina, c'è qualcosa di più decisivo da poter guardare ora, proprio ora in questo istante: ora tu ci sei, tu esisti, sei! E questa è la prima cosa che ogni giorno rischiamo di obliterare dall'orizzonte della nostra coscienza. Così ci troviamo ingombri di cose, di pensieri, immagini meno che del riconoscimento del dato più decisivo, che tu ci sei, potevi non esserci e sei, e ci sei così, con tutto il tuo limite, con tutta la tua meschinità tu comunque ci sei. Non solo, tu ci sei, e sei qui, qui ora, e se sei qui è per qualcosa che ti è accaduto, anche fosse un qualcosa di infinitesimale ma è per qualcosa che è accaduto nella tua storia: tu ci sei e sei qui. Tu non sei come un fungo, non sei lo svolgimento fisiologico, ultimamente meccanico, di una spora: tu sei, e sei qui, e la coscienza che hai ora, e il modo con cui stai davanti alle parole che ti sto dicendo ora, sono l'espressione di una storia, non di una meccanica! Di una storia in cui ci sono dentro tutti i tuoi 'si', tutte le tue aperture, tutte le

tue domande, tutti i momenti di credito che hai dato alla realtà che ti accadeva davanti e ci sono anche tutti i 'no', e tutte le resistenze a questa realtà, tutte le mancanze di lealtà verso quel che si è. E se sei qua ora è perché è accaduto qualcosa più tenace anche di queste resistenze. Sei qua ora perché sei stato raggiunto da qualcosa d'altro da te, da qualcosa di diverso, di più attrattivo, di più interessante delle tue idee su di te; qualcosa ha percosso questo tuo esserci, qualcosa ha percosso la tua vita e ti ha portato qua. Sei qua perché sei stato raggiunto da qualcosa d'Altro da te, qualcosa davanti al quale non hai potuto come sopprimere un sobbalzo in te, il sobbalzare della tua umanità in tè, di chi tu sei. Lo dicevamo ieri: ti è accaduto qualcosa, ti è accaduto qualcuno con cui si è introdotto un momento di commozione per il fatto che tu ci sei. Ti sei accorto di che valore è questa tua umanità che tu hai, queste domande che tu porti, queste fatiche tu fai. È accaduto qualcosa che ti ha fatto guardare in modo diverso a questa umanità che tu sei, questa umanità che per tutti nel mondo è un problema(!), questo nostro io –che per la stragrande maggioranza degli uomini è un ingombro da dover dissezionare, da dover fare a pezzetti per smontarlo, come una macchina, e rimontarlo–. È accaduto qualcosa, ti è accaduto qualcuno, hai incontrato qualcuno che ti ha fatto dire «anche io», «anche io così», vorrei vivere così, vorrei amare così, vorrei studiare così, vorrei lavorare così, vorrei guardare ai miei guai così. Ti è accaduto un modo nuovo di poter guardare a te, ci è accaduto un modo nuovo di guardare al nostro umano, di poterlo prendere sul serio tutto, di poterlo iniziare a guardare *tutto,* in tutti i suoi aspetti. **Cristo ha salvato il mondo introducendo questa**

possibilità inedita di affezione a sé; di sguardo pieno e più vero a sé. Lo descrive bene Giussani:

> Cristo era *l'unico* nelle cui parole tutta la loro esperienza umana si sentiva compresa e i loro bisogni presi sul serio, e portati alla luce là dove erano inconsapevoli e confusi; così, ad esempio, proprio coloro che credevano di avere solo il bisogno del pane, incominciavano a capire che «non di solo pane vive l'uomo».

È questa possibilità di più viva e vera coscienza di sé che ci è accaduta nella vita, questa possibilità –lo abbiamo sentito ieri nei vostri contributi– per cui ciò che per noi sarebbe stato solo limite, solo misura, ha iniziato a rivelarsi come il luogo del sempre possibile riconoscimento di ciò, di Chi, permette di abbracciare anche la nostra miseria. Fino a riconoscere, come abbiamo cantato adesso, che «il male che faccio non è il mio male!», non è la verità di me, il male che faccio lo faccio io sì, ma non dice niente della verità di me non è la verità di me il male che faccio. E continua don Giussani:

> Cristo si presenta a loro proprio così, come un Altro che viene loro sorprendentemente incontro, li aiuta, spiega i loro guai, li guarisce perfino se sono storpi o ciechi, fa bene all'anima, risponde alle loro esigenze, è dentro la loro esperienza... Ma cosa sono le loro esperienze? Le loro esperienze, i loro bisogni, le loro esigenze sono loro stessi, quegli uomini lì, la loro umanità stessa. Cristo, dunque, arriva proprio qui, al mio atteggiamento di uomo, di uno cioè che aspetta qualcosa perché si sente

> tutto mancante; si è messo insieme a me, si è proposto al mio bisogno originale. Per incontrare Cristo…

Per incontrare Cristo!, non solo all'inizio. Questa è la grande tentazione del credere di poter cambiare metodo: che ciò che è servito all'inizio per riconoscere Cristo dopo non serva più, e che il rapporto con Lui sia affidato, quindi, a una nostra presunta capacità di svolgimento ad una nostra bravura, ad una nostra tenacia morale; No! Ciò che è servito all'inizio per incontrare Cristo è ciò che serve ogni giorno, è ciò che serve ogni giorno, ogni ora, per re-incontrarlo. Perché ciò che per noi definisce questa possibilità di incontro è ciò che noi siamo; e se si cambia metodo, se smettiamo di stupirci di questo modo, di questo metodo con cui Cristo ha deciso, deciso!, di farcisi incontro non è che perdiamo solo Cristo, che in fondo potremmo cristallizzare in una dottrina –«in piccole scatole» come dice Péguy– ciò che perdiamo siamo noi stessi con lui, è la verità di noi, il nostro umano.

> Per incontrare Cristo, quindi, dobbiamo innanzitutto impostare seriamente il nostro problema umano. Dobbiamo prima di tutto aprirci a noi stessi, cioè accorgerci vivamente delle nostre esperienze, guardare con simpatia l'umano ch'è in noi, dobbiamo prendere in considerazione quello che siamo veramente. Considerare vuol dire prendere sul serio quello che proviamo, **tutto**, sorprenderne **tutti** gli aspetti, cercarne **tutto** il significato. Bisogna stare molto attenti perché troppo facilmente non partiamo dalla nostra

> esperienza vera, cioè dalla esperienza nella sua completezza e genuinità. […] E più spesso ancora noi confondiamo l'esperienza con dei pregiudizi o degli schemi magari inconsapevolmente assimilati dall'ambiente.

Ma lo abbiamo detto ieri, e lo abbiamo studiato ne *Il senso religioso*, il problema non è non avere pregiudizi, il problema non è che anche stamani ci siamo svegliati e ci possiamo esser misurati, il problema è se c'è qualcosa che accade che ci ridesta, ci risveglia, ci risuscita ad una **affezione a sé**, a questo sguardo tenero a sé. Se non c'è sguardo al nostro umano, se non c'è presa sul serio di *tutto* ciò che siamo, non possiamo riconoscerlo. Occorre questa ultima ed intima lealtà della libertà di ciascuno di noi. Immaginatevi Cristo, che si lasciava rifiutare, che era lì per salvare l'uomo, per amarli, e si esponeva al loro no, alla loro libertà che in tanti –lo leggeremo oggi nei vangeli– era come bloccata in una chiusura ultima al reale, un gomito alzato sulla faccia rispetto a loro stessi e ai fatti che vedevano, una mancanza di povertà, una ingenerosità di spirito, per cui lo avevano lì, avevano Cristo davanti, ma le sue parole gli scivolavano addosso! Non è che non vedevano i fatti, anzi decisero di ammazzarlo proprio quando i fatti non potevano più essere contestati o travisati: davanti alla risurrezione di Lazzaro. Come vedremo oggi la chiusura del cuore, l'indisponibilità a star davanti alla realtà di sé e dei fatti, è ciò che determina nella storia la morte di Cristo. È questa slealtà qui, è questa indisponibilità all'essere il peccato vero, la radice di tutti i peccati. Ma allora, se è vero da un lato che questa attenzione al nostro umano, questa lealtà

e attenzione alla realtà, alla realtà di noi stessi innanzitutto, è qualcosa di nostro, della nostra libertà, al punto che nemmeno Cristo pretende di "sabotare" questa necessaria mossa della libertà; se è così allora cosa introduce la presenza di Cristo rispetto a questo gioco della nostra libertà in noi? È che la sua Presenza, la sua eccezionalità, tanto è unica, tanto -lo abbiamo letto ora- questa sua presenza ci si fa incontro per incontrare questa nostra umanità, che questa sua Presenza ci arriva proprio a colpire nell'intimo di questa posizione che abbiamo innanzi a noi stessi, alle cose, a tutto. E così, è l'accadere di Cristo nella vita nostra che ci permette di ri-decidere, di riprendere posizione perché ci fa accorgere della posizione che abbiamo –la rivela– e ci libera, perché ci permette di riusare della nostra libertà, quella libertà che abbiamo detto ieri rimane drammaticamente nell'implicito di noi, su cui non riflettiamo mai come la usiamo e che però è nostra, nessuno vi si può ultimamente sostituire. Ecco, davanti a Cristo diventa inevitabile dover prender posizione con il proprio umano, con la propria libertà. È questo il dramma che Cristo introduce nella storia, è la lotta che introduce, ma è anche la possibilità di un'affezione del tutto nuova a sé: perché guardare al proprio umano non è ancora amarlo, non è ancora averne tenerezza. E se guardare alla realtà di sé, del proprio io, è condizione per poter riconoscere la realtà che è Lui che si propone al mio bisogno umano, il poter amare questo mio io, affezionarmi (appassionarmi) a questa mia umanità, è possibile solo perché Lui, Cristo, c'è: è presente, mi si fa incontro. È perché siamo raggiunti oggi da questa Sua stima per il nostro umano, da questo Suo sguardo appassionato a *tutto* ciò che siamo, che possiamo iniziare

un cammino umano, a poter amare anche io questa mia umanità, a poter avere affezione a me vera. Questa possibilità di affezione al proprio umano è proprio ciò che Cristo porta con la sua presenza nella storia. Chiunque lo incontrava si trovava così sfidato sul crinale di questa ultima possibilità di lealtà o meno con sé: egli -come dice Simeone– «svelava l'intenzione dei cuori», la rivelava, la faceva emergere ma, proprio così, proprio così pro-vocava, mobilitava e sollecitava la libertà di chi incontrava; proponendosi al bisogno dell'uomo introduceva una possibilità *nuova* per la libertà dell'uomo: riconoscerlo, seguirlo. Accadendo Cristo rivela la posizione del nostro cuore, fa di nuovo sobbalzare il nostro umano, permettendo di ridomandarci «ma come vogliao vivere?», «di cosa ho *veramente* bisogno per vivere?»; ci consente di cambiare posizione laddove la sorprendessimo insufficiente o meschina. Egli diviene così dentro ogni istante, la sua presenza diviene così in ogni istante la sponda di ogni mossa autentica della libertà nostra. Non c'è libertà vera al di fuori del riconoscimento di questa provocazione liberatrice che fa Cristo alla radice del nostro rapporto con tutto. E tutto diventa parola inutile se non ci accorgiamo che è per questo che siamo qui ora, per questa possibilità di libertà, di dire io con verità; perché se non è per questo è troppo poco. Così lo esprime il grande teologo von Balthasar:

> Gesù conosce i pensieri nascosti del cuore dei discepoli (Lc 9,47), di quelli che lo mettono alla prova […]. Nel Vangelo di Giovanni egli misura con lo sguardo Simone che gli sta innanzi e gli dice chi è veramente […]. In tutti i racconti evangelici

> su Gesù si verifica questo fatto: gli uomini vengono alla luce, così come essi sono […] Il peso di una simile pretesa non può essere captato da nessuna formulazione. […] Egli è, come presenza della Parola di Dio, il giudizio [di Dio], cioè la vera luce che giudicando illumina (o rivela) ogni uomo[…] Tale è l'autorità di tutti i gesti di Cristo.

Il giudizio di Dio nella storia è la Sua persona, la sua presenza: davanti a lui viene a galla, è giudicata, la posizione che abbiamo davanti a noi stessi e alle cose. Egli è la presenza di Dio che giudicando illumina, rivela ogni uomo: tale è l'autorità rivelatrice di Cristo, fino alla morte, fino alla morte di croce. Questa morte, questa croce che oggi contempliamo e seguiamo seguendo Cristo, è il vertice della sua Incarnazione, perché è nella Sua passione che infine vediamo un modo nuovo di stare davanti a tutto il dramma della vita, a tutto ciò che noi risparmieremmo al nostro umano, al nostro io: è nella croce che si spalancano per noi i termini di una possibilità nuova di vivere tutta la drammaticità della vita e di godere di *tutta* l'esistenza, fino all'ultimo istante che ci sarà concesso. Noi oggi vogliamo aiutarci a guardare questo, e se possiamo guardare questa croce è per la Sua Risurrezione, cioè perché questa modalità nuova di stare nell'essere, questa possibilità nuova della libertà nostra di star davanti alla realtà, alla vita, al dolore, alla morte come Cristo, questa possibilità nuova noi la desideriamo, la guardiamo oggi, perché la vediamo, l'abbiamo vista accadere. Questa vita di Cristo, questa vita di Dio, ci ha raggiunti, siamo qui per questo, perché ci ha raggiunti. Per questo possiamo cantare come domanda vera,

sinceramente rivolta al Mistero, quello che abbiamo cantato: «fammi incontrare chi sa soffrire chi sa donare fino alla fine, chi è sincero, chi è reale, qualcuno che io possa almeno seguire». Lo possiamo cantare perché ci è accaduto, lo possiamo mendicare per noi perché lo abbiamo visto.

Per tutto quello che ho detto Termino leggendo alcune parole del nostro amico Matteo, che ha voluto rispondere all'ordine del giorno con cui ci siamo invitati e nel quale ci testimonia come tante delle parole che costruiscono questo gesto siano divenute in lui, col tempo, sorgente di una coscienza nuova di sé:

> […] nel dolore e nella morte di Silvia. "*Non è tanto un pensiero da seguire, ora, quanto un avvenimento in cui entrare*". In questi anni di dolore sono cambiato molto anche io, prima pensavo tanto, dopo, dal primo intervento [di Silvia], ho cominciato a fare, quello che la realtà chiedeva e a guardare quello che la realtà offriva. Infatti, Dio non dona un ragionamento all'uomo ma una presenza. Dal dicembre 2022 la mia vita è stata caratterizzata dal dolore di Silvia, un dolore vissuto, un dolore vero ma pieno di domanda. La domanda sul perché? […] In tutto questo, dentro tutto questo, attraverso tutto questo, Silvia maturava una coscienza che l'ha portata fino a compiere la sua vita. Per la primissima volta, tramite il sacrificio della malattia, ha iniziato a vedere il rapporto costitutivo della sua vita. Mi diceva che è un rapporto non generico, ma quello

che ha un Padre con la figlia. […] Sentiva proprio, eccezionalmente, una preferenza enorme su di sé […] Così ha vissuto la malattia come un cammino al vero. Un cammino che lei definiva "una figata". Io mi sono sorpreso ad un certo punto a spendere i miei giorni nelle più minute cure a Silvia. […] Mia moglie ad un certo punto era parte di me, io la portavo da una stanza all'altra, la portavo in bagno, le ho addirittura impostato il farmaco che la teneva sedata in attesa che la sua battaglia finesse. Eppure, non potevo toglierle un briciolo di dolore. Io in un modo totalmente naturale ho fatto della carità l'essenza del mio essere. La carità, niente di più lontano da me. La carità è un segno inconfondibile del divino nel tempo, perché è eccezionale. Anche quel volto che si alzava e mi guardava, e mi diceva grazie, non lo faceva per quello che facevo – ne sono certo – lo faceva perché era contenta che io c'ero. Che io ero. Sono. Stavo. Sto. *Stabat*. Per questo la nostra vocazione è stata vivere il presente, soprattutto da quando siamo stati consapevoli del traguardo finale. È inutile abitare il futuro, nei nostri programmi, è triste rifugiarsi nel passato, nel ricordo di altri tempi, solo nel presente c'è il rapporto con il Mistero di Dio fattosi carne in Cristo, vero amante della nostra vita. Don Giussani diceva: "*fuori da questo 'ora' non c'è niente.*" Per tutto quello che ho raccontato so bene che "*Cristo non è venuto per dirci frivolezze.*" […] il gesto di Pasqua si è dilatato sia in me che in Silva, fino ad entrare nelle viscere della nostra vita. Fino a farci rendere conto

dell'amore di Cristo: *"lo stral che fabbricò l'amore", "svenerassi per voi d'immenso amore", "lascieretelo voi per altro amore?", "ripenso nel cuor mio che tu ci hai tanto amato", "fa che il mio cuor tutt'arda nell'amar christo Dio, fa' che al suo gran desio non fia mia voglia tarda."* L'amore di Cristo abbraccia e compie l'amore di Silvia [lo abbiamo sentito nelle parole di Silvia stessa]: «*Se ripenso a tutta la mia vita mi rendo conto che tutto quello che ho fatto l'ho fatto per amore, un amore che ho sempre avuto dentro e che dovevo dare agli altri (anche sbagliando a volte ma era tutti tentativi di rispondere a questo compito che mi sentivo), e vedere i frutti di questa cosa mi fa capire che la mia vita ha avuto e ha un senso, dare questo amore*». […] Perché io sono felice? Lieto? Io ho visto la mia moglie morire. Io ho visto Silvia morite… "*Quando corpus morietur fac ut animae donetur paradisi gloria.*" Per il volto del Crocifisso, Gesù di Nazaret, solo lì appare autentica e credibile la bellezza. Solo nel Crocifisso c'è, infatti, un destino o un Dio credibile. Silvia partecipa della croce di Cristo. Silvia ha vissuto un'immedesimazione con la persona di Cristo. Eppure, io sono ancora il primo dei moderni. […] Per cui non può essere un mio sforzo, non può essere una mia capacità quello che vedo e che sento. [Ma, ci dice, si impone un fatto!] Il fatto è che, ormai da un mese, vivo la stessa gratitudine, la stessa compagnia di una presenza, non un'assenza e non può essere questo fatto qualcosa che viene da me. Ma allora se è vero che "*so che tutto è dove deve essere e va dove deve andare: al*

> *luogo assegnato da una sapienza che (il cielo ne sia lodato!) non è la nostra*", allora dove è tutto?
> "*Egli è qui, è qui come nel primo giorno*." Se Egli è qui, e Silvia è in Cristo in quanto ha compiuto la sua vita in lui [*come* lui], allora anche io, quando ho la grazia di accorgermene, quando ho la grazia di desiderarlo, allora sono con loro. Come nel primo giorno. Allora, ***"Il mondo comincia a diventare esperienza. È possibile vivere la vita di Cristo."*** Perciò supplico in ogni istante il dono di "*un cuore tormentato dalla gloria di Cristo, ferito dal suo amore, con una piaga che non si rimargini se non in cielo*."

Giussani: **Noi siamo la Gloria di Cristo, ma siamo insieme anche la sua sofferenza; siamo la sofferenza di Cristo perché non siamo la sua gloria. Non abbiamo coscienza che lo scopo della nostra vita quotidiana è la gloria di Cristo. …**